

ABBOZZO PER UN RITRATTO

di

Guglielmo Alberti

Mia madre, non basterebbe un libro a dir com'era fatta; ma in mancanza di un ritratto in cui la si possa ritrovare colta sul vivo e fissata per sempre sulla tela, non sarà forse vano tentarne un abbozzo per darne qualche idea. Oltre tutto, quale pittore ci sarebbe riuscito? Fosse stata lei a sceglierselo, non avrebbe esitato: nella impossibilità di avere sottomano un Gainsborough o un Lawrence, è a Sargent che si sarebbe rivolta, e non avrebbe avuto tutti i torti, ma sarebbe per forza venuto fuori un ritratto d'una eleganza un po' facile, tutta mondana. Per la verità, soltanto un Van Dyck avrebbe fatto al caso suo. Non per nulla, del resto, una delle fotografie in cui più perentoria si manifesta quella sua irriducibile natura che la rendeva così estranea all'epoca in cui l'era toccato vivere, ce la mostra in sontuose gramaglie vedovili di foggia secentesca, drizzata fieramente in piedi e con tutta la persona tesa a contrastare di profilo l'invisibile interlocutore — una fotografia, cioè, che la rappresenta sotto le spoglie di Madama Real Cristina di Savoia nell'atto di tener testa nientedimeno che al cardinale di Richelieu. In tutto quel nero solo la splendidezza dei fili di perle profusamente digradanti sul petto rileva la quasi monacale austerità della veste, e la pompa del velluto sembra soltanto una concessione fatta all'altissimo rango del personaggio. La stessa accosciatura del tempo, quelle due grandi ali di velo nero, rigide e trasparenti, è un po' come a una badessa che, partendo dalla fronte, le ricingono severamente il capo. Il piglio, tuttavia, non può lasciar dubbi: è di regina soltanto. Ma soprattutto la mano sinistra poggiando imperiosa con la forza dell'intero braccio sull'orlo del tavolo, ci conferma nel senso di una altezza che tocca all'assurdo così aliena com'è dal venire minimamente a patti con la realtà.

Occasione di quel travestimento era stato uno spettacolo, beninteso benefico, di «quadri viventi», organizzato a Torino nel 1905, e per quanto io non ne serbi memoria alcuna

(nato col secolo avevo da poco compito appunto cinque anni) è tra i miei più lontani ricordi che ritrovo la familiarità con quella fotografia. Fatto adulto e venuto alle prese con mia madre come non poteva a meno di succedere, specie dopo la morte prematura di mio padre, quante volte mi son detto che quello era il suo ritratto più vero, prefigurando perfino l'apparato di tutti i veli funebri di cui anche troppo si doveva avvolgere nella sua sconsolata, ed esaltata, vedovanza. Ma ritratto soprattutto vero per questo: che ai nostri occhi di figlioli, molto spesso, col suo comportamento, più assai che di madre questa fantastica creatura faceva figura d'antenata, ciò che non poco complicava, e con non poca reciproca pena, i nostri rapporti. Non c'è dunque da stupire se, per la stessa sua complessione fisica che, tacitamente, al suo primo apparire, proclamava l'antichità della razza, qualcuno l'aveva un giorno qualificata «un animale araldico». Per me era piuttosto con un purosangue che l'identificavo, da tanto che la passione per i cavalli ereditata dal padre sembrava averla originariamente segnata fin nei suoi stessi caratteri somatici. E per quanto non avesse più cavalcato, come si può pensare, da tempo immemorabile, né mai più messo piede in scuderia da quando questa era stata trasformata in rimessa d'automobile, finché visse bastava che le si parasse davanti un caracollante cavaliere, bastava che le giungesse una zaffata dalle tende di un circo, e subito più ancora che l'antica amazzone si ridestava in lei come un istinto propriamente equino che irresistibilmente le eccitava le nari e gliele dilatava fino a suggerir quasi delle froge. Ma altre volte, e precisamente quando la sua inadattabilità al secolo appariva più flagrante e si manifestava in un che tra sublime e ridicolo, era all'*Albatros* di Baudelaire che mi veniva fatto di pensare e ai suoi patetici sforzi di libero dominatore degli spazi ridotto a trascinarsi in terra:

Exilé sur le sol au milieu des huées,
Ses ailes de géant l'empêchent de marcher.

Non che, beninteso, mia madre, portata via com'era dai suoi impulsi, avesse mai il senso di trovarsi come impigliata nello strascico di una veste fuori moda. La sua forza consisteva anzi nel tirare avanti come se niente fosse, incurante d'ogni intralcio. Il guaio era che non di rado, con questo suo fare spericolato, coinvolgeva e comprometteva altri, e costoro non mancavano di risentirsi e insorgere, ma lei non se ne dava per inteso: era sempre il prossimo a aver torto, e soprattutto quando, spingendo troppo oltre le cose, la realtà le si ritorceva contro. Allora, apriti o cielo, nessuno si salvava: per poco che uno le resistesse succedeva il finimondo. Più, anzi, uno invocava la ragionevolezza, il buon senso, e peggio era.

Ma questo aspetto della sua natura, e che faceva tutt'uno con un rigoroso moralismo di tinta addirittura giansenistica, non impediva che certe volte un altro e affatto contrastante aspetto si dichiarasse, e con non minor veemenza. In quei momenti, mia madre, vibrando tutta del più puro romanticismo ottocentesco, rivendicava con foga adolescente la premienza assoluta del sentimento, decretava indiscutibili le ragioni del cuore, inoppugnabili

i diritti della passione. Alla passione, anzi, qualunque essa si fosse purché rispondente a un'impulsione genuina, mia madre riconosceva tutte le carte di nobiltà che la ponevano al di sopra di ogni convenzione sociale, e alla fin fine di ogni legge, il che equivaleva a dire: al di là del bene e del male. Va da sé che questa incoerenza, questa innocenza, era poi quel che la salvava, che riscattava le sue durezze, che anzi indubbiamente tanto seduceva in lei, pur privata com'era da natura di autentica bellezza. In quei momenti non ci si poteva impedire di dir generosa la sua natura, ma più che altro come lo si sarebbe potuto dire di una creatura tutta istinto: di uno dei suoi benamati cavalli, per esempio. E faceva strabiliare che una medesima persona potesse irrigidirsi, talvolta, contegnosa, sdegnosa, puritana, quasi disumana nei confronti di chi, poniamo, le constasse aver mancato alla fede coniugale, e poi andare in estasi al second'atto del *Tristano*, partecipando anima e corpo a quei deliri come se fossero musicali soltanto, o che pur dannando al rogo un d'Annunzio, non si peritasse poi di salvare, e anzi di portare alle stelle la *Francesca da Rimini* (forse, che so io?, in omaggio a Dante), e possesso ancora certe fotografie che a gran pena era riuscita a procurarsi d'un'attrice allora in voga, la Varini, nella parte di Francesca, con a fianco il bellissimo Paolo, e sul leggio il libro galeotto.

Di questa sconcertante e sintomatica ambivalenza di mia madre potrei citare parecchi esempi, ma nessuno la illustrerà meglio, mi sembra, di due episodi curiosamente connessi tra loro per quanto situati a più di vent'anni l'uno dall'altro e che val la pena di raccontare.

Nell'anno precedente la sua morte, mia madre, che dal tempo della guerra non aveva più casa a Torino, decise di passarci all'albergo il mese di maggio. Veramente il chirurgo che l'aveva già operata due volte avrebbe desiderato che fosse tornata in clinica per sottoporsi a nuove applicazioni di radio, ma mia madre non ne aveva più voluto sapere. Per troppi mesi era già stata in quella clinica dall'autunno precedente, e quando, verso Pasqua, il sopravvenuto miglioramento le aveva consentito di muoversi, non aveva tardato a partire per Santa Margherita Ligure, dove aveva trascorso un mesetto, accompagnata s'intende dalla fedele Annunziata.

Per noi familiari rimarrà sempre un mistero quel che di fatto pensasse mia madre della sua malattia. Questa s'era dichiarata nel febbraio del '45, e gl'interventi chirurgici che s'erano resi necessari non avrebbero dovuto lasciar dubbio circa la natura del male. Ma la fatale parola di « cancro » che mia madre non aveva mai potuto pronunziare senza rabbrivire nel corso di tutta la sua vita, figurarsi se osavamo pronunziarla ora noi in sua presenza; e avendo così cominciato a passar sotto silenzio tutto ciò che potesse anche solo sottintenderla, eravamo insensibilmente entrati nel gioco di alimentare quella finzione per la quale ogni cura intrapresa nei lunghi mesi trascorsi nella clinica di Valsalice, non escluse le successive operazioni, non mirava ad altro che a guarire mia madre da non meglio definiti « disturbi viscerali ». Tale tristissimo gioco che nei confronti di chiunque mi sarebbe parso più che

giustificato per la gran pietà del caso, nei confronti di mia madre non finiva di persuadermi e quasi provavo una specie di rimorso a prestarmici soprattutto per questo: che abituato a un regime di verità a ogni costo qual era quello in cui ero stato tirato su, e per il quale in casa nostra tutto veniva spiattellato senza falsi pudori, specie quando aveva attinenza al corpo e alle sue funzioni, non ne rinvenivo che venisse così tacitamente favorito da mia madre stessa uno stato di cose tanto lontano dal consueto da sembrare un vero e proprio tradimento.

Tornata dunque a Torino dopo quel soggiorno in Riviera, mia madre s'immaginò davvero di essere sulla via della guarigione e ritenne in qualche modo interessate le insistenze del medico perché si decidesse a un nuovo soggiorno in clinica? Oppure si disse che, dopo tutto se voleva godersi ancora un po' la sua Torino nella bella stagione e forse per l'ultima volta, non aveva tempo da perdere? Nell'impossibilità di conoscere il vero, si può supporre con qualche verosimiglianza che, non sapendo guari che pensare, essa fosse in conseguenza portata a vivere alla giornata senza troppo guardare al fondo delle cose. Di buono c'era, in ogni modo, che in quel momento le sofferenze le davano tregua e che le era quindi consentito condurre una vita pressoché normale. Bisogna anche dire che tra i bombardamenti aerei, prima, che l'avevano tenuta lungamente lontana da Torino, e poi la malattia, aveva finito per straniarsi parecchio non solo da amici e conoscenti ma dalla città stessa, che le era carissima. Le dovette quindi essere di non poca consolazione ritrovarvi dopo tanto tempo persone e cose familiari, e questo anche se per lei, una volta troncata con l'estromissione dei Savoia la secolare continuità di cui si sentiva in qualche modo essa stessa partecipe, tutti gli elementi del paesaggio torinese, con le sue vie e le sue piazze, coi suoi monumenti e i suoi palazzi, col verde arioso dei suoi viali e il rosseggiare antico dei suoi tetti, col Po e il Monte dei Capuccini e Superga, non figurassero quasi più che come i superstiti vestigi di quella continuità, come i sopravvissuti, taciti testimoni di un mondo trapassato, ch'era stato tutto il suo mondo. Ma qualunque sentimento di tristezza potesse provare per il crollo di questo mondo, doveva vincere in lei la tenerezza per il luogo dove aveva sempre vissuto, e il « bentornata » che le davano, nel ritrovarcisi davanti, le amiche fattezze della città, dalle aiuole fiorite di Piazza Carlo Felice ai portici di corso Vittorio Emanuele, dalla facciata tardo-ottocentesca della stazione a quella barocca di palazzo Carignano, dalla cupola della Sindone alla guglia della Mole Antonelliana, la dovevano commuovere non meno della calorosa accoglienza che le faceva una conoscente non più vista da parecchi anni, e di quella che le serbavano il calzolaio da cui si era sempre servita, il panettiere e il pizzicagnolo dai quali c'eravamo riforniti a ricordo d'uomo. Malgrado tutto quello ch'era successo, ritrovando Torino ritrovava anche molto di se stessa, e non poteva darsi illusione più potente né più riconfortante. Le sue giornate trascorrevano così in una specie di pellegrinaggio di cui la visita alle chiese — dagli Angeli Custodi, nostra parrocchia per quarant'anni, alla Consolata, da San Lorenzo a Santa Maria di Piazza, ai Martiri — figuravano certo tra le tappe più

importanti, ma ciò soprattutto per le associazioni sentimentali che ci si riconnettevano; e per converso entrava qualche cosa direi quasi di religioso nel punto d'onore che mia madre ci metteva a far visita al negozio del nostro idraulico, del nostro elettricista (ai quali tuttavia non si sognava beninteso di tendere la mano), felice di trovare pronta e ossequente rispondenza alle sue dimostrazioni di antica cliente.

Un giorno che aveva invitato una sua amica a prendere il tè da Baratti, mia madre si preparava a uscire, quando, nel metter piede nell'ascensore si trovò improvvisamente davanti, installata nella cabina, una persona che avrebbe preferito di molto non trovarci. Ma era ormai troppo tardi e non le rimaneva che entrare, ciò che fece senza dar nulla a divedere; dopo di che adergendosi per quanto poteva per tutta la statura, tal e quale come se fosse stata Madame Reale rediviva, si mise a fissare davanti a sé un punto apparentemente a lei solo visibile nello spazio. Questa sovrana impassibilità non doveva tuttavia reggere all'assalto del profumo di cui era già satura la cabina e con cui affermava la sua presenza la elegante, troppo elegante, signora di mezza età con tanta deliberazione ignorata da mia madre. Così fu che il suo olfatto — sensibilissimo, e anzi insofferente fin della più onesta acqua di Colonia — non reggendo alla prepotenza dell'offesa, le nari le si contrassero in una impercettibile smorfia di disgusto, sufficiente però a improntare di sé tutta quella maschera di voluta vacuità. Ma la tacita eloquenza di tale atteggiamento avrebbe almeno richiesto un minimo di sensibilità per essere avvertita: invece anche di questo minimo la troppo redolente dama si trovava sprovvista, e ignara del rovescio che l'attendeva al minimo passo falso, ci corse essa stessa incontro.

Separata dal marito dopo un matrimonio alquanto burrascoso, questa signora, mezza francese per padre di madre, conviveva ormai da molti anni con un noto uomo d'affari che, ricondotto periodicamente a Torino dai suoi impegni, era diventato, con la sua compagna, un cliente abituale di quell'albergo. Mia madre, che si faceva servire i pasti in camera non aveva ancora avuto occasione di imbattersi nella coppia; ma per quanto da secoli non le fosse più successo di posar gli occhi su Yvonne Anzasco, non aveva tardato a riconoscerla. La figlia della bellissima Marie-Jeanne non rammentava che molto alla lontana la madre, e anzi sarebbe stato meglio se non le avesse rassomigliato affatto, poiché l'eleganza e la bellezza della madre, divenute una cosa sola, avevano fatto di lei, ai suoi tempi, un perfetto esemplare di quello *chic* supremo che pare un prodotto della natura stessa per quanto di arditezza e e decoro insensibilmente vi si fondono; mentre in Yvonne, al contrario, tutto sapeva d'artificio, e nulla persuadeva meno di quella sua costante pretesa di darsi per un perfetto figurino di Parigi. Succedeva anzi questo: che il suo gusto, come spesso avviene, rimanendo per così dire condizionato da quella ch'era stata la moda del suo tempo, non riusciva più che molto imperfettamente a intonarsi alla nuova, e, per quanto facesse, la povera Yvonne a poco più di vent'anni dalla sua gioventù finiva per non riuscire che a riecheggiare quel genere di grazie che aveva fiorito nella prima decade dell'altro dopoguerra. In breve, così come Proust dice

di Odette divenuta Madame de Forcheville che tutto il suo aspetto sembrava proclamare: *Je suis l'exposition de 1878*, non molto dissimilmente tutto in Yvonne nel 1947, sembrava proclamare: *Je suis l'exposition des Arts Décoratifs de 1925*. Ma più ancora dei belletti sono soprattutto i profumi a produrre, come le droghe, un'assuefazione di cui, a un certo punto, non si misurano più gli effetti. Così rimasta fedele allo *Chypre* dei suoi primi successi, Yvonne seguitava a portarsene appresso l'effluvio intossicante senza rendersi conto che, in fatto di seduzioni, questa aveva cessato di agire da un pezzo, e che anzi era proprio l'aura stracarica di cui si lasciava dietro la scia a tradirla, denunziando, senz'ombra di dubbio, la sua età. Ma per quel che riguardava le reazioni di mia madre, tutto si riduceva a questo: che una « vera signora » non si vestiva, non si tingeva, non si profumava a quel modo — soprattutto, per disgraziato che potesse esser stato il suo matrimonio, una « vera signora » non si rifaceva andando a vivere, come se niente fosse con un'altro uomo. E nessuna indulgenza che il mondo potesse usare nei confronti di un *faux-ménage* l'avrebbe mai fatta deflettere dalla sua condanna di una situazione così scandalosamente irregolare. La dicessero pure arretrata, parruccona, *vieux-jeu*, erano tutti titoli di cui anzi si gloriava. Per contro, che potessero ancora sussistere pregiudizi del genere era cosa di cui neppur lontanamente Yvonne si dubitava, e fu proprio questa sua straordinaria innocenza che la perse. Poiché attribuendo a distrazione o a smemoratezza, o fors'anche solo a miopia, l'atteggiamento della sua compagna di cabina, l'incauta, anziché mimetizzarsi sempre più nel cantuccio dell'ascensore dove mia madre, come tutta astratta da sé stessa, le consentiva di sparire, ritenne di doversi tutt'al contrario far avanti, non foss'altro che per ottemperare a un precetto del rituale mondano, e fu col suo più squisito, più flautato, più « parigino » *grassement*, che modulò le parole:

— Contessa, credo che non mi abbia riconosciuto...

Mia madre, in fondo, non doveva domandar di meglio che dar piena voce alla sua riprovazione, e non perse quindi l'occasione che costei così insperatamente le offriva. Per un attimo distolse dunque gli occhi dal punto siderale su cui li aveva tenuti fissi fino allora, e dirigendoli sulla malcapitata come un cacciatore su un volatile di poco conto venuto a metterglisi così a tiro da non poter a meno di tirarsi addosso una sventagliata di pallini, sillabò con tutta la più fredda determinazione di cui era capace:

— L'ho riconosciuta benissimo.

Dopo di che, astraendosi di nuovo tutta in sé stessa, superbamente estranea a ogni vicenda terrena dall'alto della sua incommensurabile statura di Madame Reale, si perse ancora una volta nella contemplazione dello spazio, mentre l'ascensore seguitava inesorabile nella sua discesa agl'Inferi, affondando lentamente in un silenzio sempre più fatale.

Fu mia madre stessa a raccontarmi il fatto di lì a qualche tempo, ma senza annetterci grande importanza — senza cioè rendersi ben conto della carica fulminante di quelle sue parole. Secondo lei, immagino, non aveva fatto altro che dire quanto si meritava quella

signora. Ma se, conoscendo bene mia madre, non mi era difficile ricostruire minutamente la scena in tutta la sua gelida violenza, d'un'altra cosa non dovevo mai dubitare: che cioè la lezione era andata completamente a vuoto per essere Yvonne una donna così lontana dal figurarsi i motivi del comportamento di mia madre da non offrire, di fatto, nessun bersaglio al tiro più aggiustato. Affatto incapace di raccapezzarsi, non dovette neppur provarcisi. Si ritirò in buon ordine, e basta.

Quanto a mia madre, malata com'era, e a tosto settantatré anni, non aveva in realtà nulla di una vecchia: quella combattività dinotava anzi la tenacia d'una giovinezza che fino all'ultimo non si doveva smentire, e se stavolta questa s'era estrinsecata nell'affermazione del più rigido moralismo, il fuoco che l'animava procedeva, di fatto, da quella generosità di temperamento che, come ho detto, poteva in altre circostanze accendersi per motivi affatto opposti. Il che era infatti successo più di vent'anni prima al prodursi d'un avvenimento che aveva momentaneamente scosso la vita un po' sonnacchiosa di quella società di cui, per antica tradizione, seguitavamo a far parte.

Mia madre, allora sulla cinquantina, era lungi dall'essersi riavuta dalla morte di mio padre avvenuta ormai da cinque anni, e vivevamo tutti in casa in uno stato di segregazione e in una pesante atmosfera di lutto che la morte di mio fratello, a sedici anni, seguita di lì a poco, aveva reso ancora più grave. La pratica della religione, di cui mia madre era sempre stata osservantissima, si era così ormai andata per lei riducendo quasi esclusivamente a un culto degli scomparsi che solo un disperato anelito per l'oltretomba alimentava, e in questo malsano clima trascinavamo una stentata vita familiare, trascurando affatto, quasiché aberrante, la massima evangelica secondo la quale conviene lasciare che i morti seppelliscano i morti. Era ormai chiaro che la nostra barca andava alla deriva: proprio nel momento in cui noialtri figlioli ne avremmo avuto più bisogno, era mancato il timoniere, ma non era certo parando le vele a lutto che si sarebbe ritrovata la rotta, né tanto meno invocando dallo scomparso propriamente idolatrato come insostituibile guida un aiuto che solo si sarebbe dovuto cercare in noi stessi. E idolatrato non sembri termine eccessivo: fotografie di ogni genere e di ogni formato ritraenti mio padre o in vita o sul letto di morte si trovavano sparse un po' dappertutto per la casa con un'insistenza davvero ossessiva e questo feticismo finiva per soffocare il ricordo vivo di lui che, semmai, avrebbe potuto aiutarci col suo esempio serbato nella mente e nel cuore. Un sacerdote che frequentava la nostra famiglia e che, stanco un giorno di questi funebri lamenti, aveva osato dire a mia madre: « Non si può mica seguitare a vivere inginocchiati davanti a un ricordo » s'era visto allontanare come persona ormai non più grata, e continuavamo così a tirare avanti senza speranza di uscir mai da quest'aura intollerabile.

Per quanto suppergiù della stessa età, mia madre era troppo differente dalla bella Marie-Jeanne per avere mai avuto con lei altri rapporti che superficiali e mondani; ma sensibile com'era alla bellezza e alla raffinatezza del buon gusto quando questo era autentico, non aveva d'altro canto mai potuto a meno di provare una certa ammirazione per lei, e rammento

benissimo di averle sentito decantare la grazia suprema di Marie-Jeanne fin da quando, bambino, mi deliziavo ai racconti che sentivo fare in casa l'indomani di una festa da ballo, di una serata al Teatro Regio, o al ritorno da una giornata di corse a Mirafiori. Oltre tutto, Marie-Jeanne aveva il dono di una così squisita gentilezza che toglieva ogni parvenza d'inaccessibilità alla sua bellezza e alla sua eleganza, e che le conquistava le simpatie dei più difficili. Infine questa gran signora incarnava agli occhi di mia madre quella società francese che l'era familiarissima per le sue letture storiche e letterarie, ma che non aveva mai frequentato di persona: così come, del resto pur non essendo mai stata a Parigi, mia madre vedeva con ragione in Marie-Jeanne un perfetto esemplare di quella incomparabile disinvoltura che fa unica al mondo la parigina. Mi pare ancor di sentire il modo affatto speciale che aveva mia madre di dire «Marie-Jeanne» (come se la doppia *n* non esistesse e un accento circonflesso esageratamente allargasse la sonorità del dittongo), e questa pronunzia rasentava la affettazione quasicché mia madre si compiacesse di ostentare una più autentica dimesticatazza con la lingua francese, di quella che pur vantava, per immemore tradizione sabauda, la buona società di Torino.

Ma dietro l'ammirazione di mia madre per la bella Marie-Jeanne si doveva celare più o meno inconsapevole un altro motivo. Marie-Jeanne aveva avuto per madre un'italiana, anzi una piemontese, che, andata sposa non più troppo giovine al visconte di Saint-Brieuc, aveva pagato un po' caro il suo brillante matrimonio. Offesa per il comportamento del marito che non aveva ritenuto dover nulla mutare alla sua vita di *noceur*, Clara di Saint-Brieuc aveva scelto di trascorrere la maggior parte dell'anno in Bretagna con la figlioletta, cercando nella pratica intensiva dei doveri religiosi un conforto, se non un compenso, alle umiliazioni della sua vita parigina. Un tempo era però venuto in cui l'educazione di Marie-Jeanne, l'aveva costretta ad abbandonare la campagna per abitare anche lei in rue Barbet-de-Jouy, e l'adolescente aveva conosciuto la tristezza di venir su nel clima estenuante di un dissenso che per non esprimersi mai apertamente non si faceva tuttavia meno penosamente sentire. Ma l'infelicità di una unione coniugale di pura convenienza com'era stata la sua non aveva insegnato nulla a quella madre, e quando Marie-Jeanne, divenuta un'incantevole ragazza, aveva chiaramente mostrato di voler sposare un lontano cugino italiano, bel giovane ma scarso di mezzi, il visconte, a lui ostilissimo (« *Ce Lorenzo*, esclamava pieno di disprezzo, *il en a un toupet de se croire un parti!* ») aveva avuto la immeritata soddisfazione di trovarsi alleata la moglie, attaccatissima ai pregiudizi del suo mondo, e, chissà, forse anche incosciamente gelosa di una vita sentimentale a lei negata e che non riteneva doversi prendere in considerazione tra gli elementi necessari a concludere un matrimonio. Spietatamente osteggiata in quella che si doveva rivelare per una vera e propria passione, brutalmente separata dal suo Renzo, Marie-Jeanne, resistette fin che poté alle pressioni dei genitori che per toglierle i grilli dal capo non sapevano far altro che proporle i più bei nomi di Francia. Ma quando, di lì a due anni, dopo aver opposto rifiuto su rifiuto a tutti i successivi pretendenti, la ragazza aveva visto comparire in rue de Barbet-de-Jouy un altro piemontese, non più di primo

pelo ma ottima pasta d'uomo oltre che ottimo partito, e che si era messo a parlarle di cavalli col medesimo entusiasmo con cui usava parlargliene Renzo (questo « appassionato del *turf* » come si diceva allora, possedeva addirittura una scuderia da corsa), le era parso che quella era la volta o mai per uscire da una situazione ogni giorno meno sostenibile. Così Marie-Jeanne era divenuta la marchesa di Romagnano, e a Torino non ci aveva messo molto a incantare uomini e donne del bel mondo. Tanto anzi incantò giovani e vecchi che quando poi s'incominciò a sussurrare che in riva al Po Marie-Jeanne era venuta solo per ricongiungersi al suo Renzo divenuto in breve tempo assiduo di casa Romagnano, il pettegolezzo si contenne entro i limiti di una certa discrezione e l'indulgenza dei commenti arrivava perfino talora a suonar quasi complice. Certo, a un ricevimento, in un palco, alle corse, quella coppia non ci si poteva impedire di notarla da tanto che Marie-Jeanne e Renzo parevano fatti l'uno per l'altro. « Ma va poi a sapere cosa c'è di vero ! », si finiva per dire, e, del resto, non erano cugini? Massimamente discreto, ma sovrano, lo *charme* di Marie-Jeanne aveva ragione di tutto e di tutti. Per primo il marito non sfuggiva a questo influsso: fierissimo della sua bellezza e della sua eleganza non soltanto era grato a Marie-Jeanne di essere una inappuntabile padrona di casa ma di dimostrarsi pure ottima madre — almeno per quei tempi e in quel mondo in cui, tra *bonnes* e istitutrici che ci badavano dalla mattina alla sera, i figli non è che occupassero molta parte della vita quotidiana dei genitori. Come che sia, Yvonne venne su anche lei nell'adorazione di quella sua incantevole madre che ogni tanto la conduceva con sé a Parigi, e nella familiarità di quello « zio » Renzo che, del resto, era tosto diventato l'ombra di Peppino Romagnano nello star dietro all'andamento della sua scuderia da corsa, la famosa scuderia *Sir Lancelot*, dei cui fasti sono piene le cronache ippiche di quegli anni. Rammento benissimo l'ingrandimento di una fotografia scattata da mio padre a Mirafiori, e ora andato a finire chissà dove, in cui si vedeva Marie-Jeanne nell'atto di festeggiare il cavallo vincente col fantino ancora in sella. Un enorme cappello bianco, tutto fiorito torno torno di lillà, non bastando, parrebbe, a pararle il sole, con la sinistra teneva l'ombrellino aperto un po' inclinato sul capo, mentre con la destra finemente inguantata reggeva la briglia quasi sotto il morso; e tra quei due stupendi animali di razza, la gran signora e il purosangue, era come se vibrasse un accordo segreto di superiore bellezza che trascendeva in qualche modo l'episodicità, tra sportiva e mondana, della scena. In un angolo della fotografia, di traverso, mia madre aveva scritto: *Percival, Grand Prix, 1911.*

Sopravvenuta la prima guerra mondiale, Renzo non tardò a andare al fronte dove si meritò due medaglie d'argento alla testa dei suoi mitraglieri, mentre Peppino Romagnano, nelle retrovie, faceva del suo meglio per rendersi utile anche lui. Fu anzi nell'adempimento del suo, modestissimo, dovere (girava le campagne a requisire animali da traino per l'esercito) che si produsse l'incidente da cui doveva venir bruscamente troncata la sua vita. Un mulo ombroso, nel cortile di un cascinale, gli sferrò a tradimento un calcio che lo colpì in pieno e, d'un tratto, rese vedova Marie-Jeanne. Renzo si trovava in quel momento in una posizione molto esposta e sotto i fitti veli di lutto Marie-Jeanne ebbe agio di nascondere

un'apprensione che dovette farsi angoscia quando la raggiunse la notizia che Renzo era gravemente ferito. Mia madre in quel tempo raccontò di aver visto varie volte Marie-Jeanne in chiesa, ciò che non succedeva da molti anni, come aveva avuto agio di constatare trovandoci noi ad aver casa in quel tempo sotto la medesima parrocchia. Riservata com'era con noi nell'accennare a certi fatti, mia madre non faceva commenti; ma io ero già abbastanza grande per domandarmi fino a che punto ci vedesse chiaro in questa faccenda. Quella vedova che tutta in nero appariva più bella che mai, andava in chiesa a pregare per l'anima di colui ch'era stato suo marito o non piuttosto per la salvezza fisica di quello che poteva ora liberamente diventarlo, e che anzi per lei era stato il sospirato marito di sempre, il suo unico amore?

Mi par di rivederla ancora, Marie-Jeanne, vestita a lutto come m'apparve un giorno che m'imbattei in lei a un canto di strada in quel quartiere della città tutto ville e giardini e quasi deserto a quell'ora tarda della mattinata, dove pure noi abitavamo. (Le nostre ore di uscita dovevano abitualmente essere affatto diverse perché mi sia rimasto tanto impresso, come insolito, questo particolare incontro). Trovandosi ormai nei pressi della sua casa s'era scoperto interamente il viso, e, incorniciata dai veli neri, quella carnagione, seppur ravvivata dal sapiente uso dei belletti, serbava un incanto che altri volti più giovani, più freschi, avrebbero potuto invidiare. Sotto le lunghe ciglia delle palpebre leggermente azzurre lo sguardo carezzevole ma indomito aveva una lucentezza veramente stellare. Un mezzo sorriso incurvava le labbra socchiuse, un po' umide, appena tinte di carminio, e la mollezza del lieve ancheggiare sui tacchi piuttosto alti nulla toglieva alla fermezza del portamento, tutto incentrato sull'arco delle reni da cui era sotteso superbamente il busto. Aggiungerò che a quella epoca la moda femminile voleva ancora vesti che sembrerebbero dover essere indicibilmente ingombranti: ma queste non apparivano certo tali a chi le portava, e neppure, a dir vero, a chi guardava, tanta era l'armonia che, per la bravura della sarta, si produceva tra le membra di una bella donna e tutta quella profusione di stoffa che, sposandone le forme, scendeva fino ai piedi. Nel caso poi di Marie-Jeanne, va da sé ch'era il suo gusto personale a creare il capolavoro che colpiva perfino me, poco più che ragazzo, nello scontrarmi per strada. Ma era ancora un altro, e più forte, senso a dominare: lo constato con un certo stupore in me stesso a più di quarant'anni di distanza. Quella donna, in tutto così raffinata, si sentiva che nulla al mondo era mai valso a distorglierla dal suo unico fine, verso il quale aveva mosso, senza mai deflettere, con quell'andatura non meno flessuosa che annervata. Aveva amato un solo uomo, non gliel'avevano lasciato sposare, ma non s'era data per vinta: era stata sua, e ora, finalmente, costui, da amante si sarebbe tramutato in legittimo marito. Rammento che non potei a meno di voltarmi per seguire Marie-Jeanne con gli occhi, come affascinato da tanta risolutezza alleata a una grazia così sovrana. Una sottile scia di profumo la seguiva e sarebbe stata forse l'unica cosa a cui mia madre avrebbe trovato a ridire. Per il rimanente essa figurava certo ai suoi occhi il fiore più squisito di una certa eleganza: quella che uno dei suoi artisti preferiti (ma chi sa più chi sia quest'oggi?), Helleu, aveva fermato

nelle « punte secche » di cui aveva fatto incorniciare le riproduzioni nel suo spogliatoio. Ma essenzialmente, e dovevo persuadermene ancor più di lì a qualche anno, essa incarnava per lei qualche cosa di estremamente romantico: l'ideale di una donna che per tutta la sua vita s'era mantenuta fedele a un solo uomo.

Finita la guerra e tornato a casa Renzo, che doveva sempre un po' risentirsi della sua ferita, non andò molto che i due si sposarono. La cerimonia ebbe luogo, letteralmente, « nella più stretta intimità », e quando Yvonne che aveva ormai vent'anni, si fu sposata a sua volta, con Ludovico di Anzasco, Renzo e Marie-Jeanne si poterono godere qualche anno di tranquilla felicità. Una felicità si potrebbe fin dire borghese, tanto poco di quanto faceva il lustro di quello ch'era pure il loro mondo entrava nella vita che avevano scelto di condurre. Solo alcuni intimi avevano accesso alla loro casa; a riunioni mondane non prendevano mai parte se non qualche rara volta in primavera all'epoca delle corse di cavalli, e a teatro andavano solo quando richiamati dai nomi di Bernstein, di Bataille, di Donnay, ai quali Marie-Jeanne si sentiva legata dalla sua fedeltà di parigina. Eccezionalmente veniva festeggiato con un piccolo ricevimento in casa loro Dario Niccodemi quando la rappresentazione di un suo nuovo lavoro teatrale lo conduceva a Torino. Marie-Jeanne l'aveva incontrato a Parigi ai tempi di Réjane (che, già anziana, ne aveva con la sua protezione favorito gli esordi drammatici), e n'era nata una specie di amicizia tra artistica e mondana con la quale Marie-Jeanne, pur così aliena da ogni velleità « culturale », si doveva immaginare di portare il suo piccolo contributo all'incremento dei rapporti italo-francesi. Probabilmente, nella sua ignoranza, le doveva anche sembrare che l'Italia si stava finalmente sprovvincializzando se quel mezzo greco, dopo aver fatto le prime prove a Parigi, si conquistava ora il nostro pubblico con *L'aigrette* e con *L'ombra*, opere di poco inferiori, le sembrava, a quelle dei suoi colleghi francesi, come *La raffica*, e *La Marcia Nuziale*, indiscutibili capolavori ai suoi occhi. Ma a parte queste occasioni di una mondanità del resto discretissima, la vita di Marie-Jeanne e Renzo trascorreva pari pari, quanto mai appartata, interrotta solo ogni tanto da qualche breve soggiorno a Parigi, o d'estate a St. Moritz, e d'inverno a Cannes.

Anche mia madre aveva una spiccata predilezione per il teatro di prosa, e mi sono spesso dipoi domandato come facesse a conciliare col suo rigore moralistico quella che a me pare tuttora una ben singolare indulgenza nei confronti del teatro francese del *boulevard*, al cuore del quale non si trovava altro che il dramma dell'adulterio, e senza che nulla davvero ne riscattasse la « immoralità » come invece avveniva, per esempio nei romanzi del suo benamato Bourget dopo la conversione. Ma doveva sempre trattarsi del medesimo fatto che le velava nell'intimo le contraddizioni della sua natura: bastava che una passione le si imponesse come autentica per trovar piena giustificazione ai suoi occhi, e partecipando dello scarso discernimento critico del suo mondo in fatto di letteratura e di arte in genere, prendeva per autentica l'espressione drammatica di certe presunte complicazioni psicologiche, di certi vantati conflitti sentimentali convenzionalmente portati alla ribalta dai vari Donnay, Bataille, Bern-

stein, così cari a Marie-Jeanne e del resto reputatissimi e applauditissimi in quel tempo. Così, per assurdo che possa a me stesso parere di paragonare anche solo alla lontana due esseri tanto dissimili, di fatto, era un medesimo impulso a accomunare, nel profondo, per certi riguardi, Marie-Jeanne e mia madre: l'impulso, cioè, che in entrambe alimentavano i postremi miti romantici dell'altro secolo e che di entrambe faceva, fuor d'ogni loro consapevolezza, s'intende, dei veri e propri campioni di non-conformismo. All'origine di quest'impulso — così sdegnoso, anzi ignaro di ogni rispetto umano — si potrebbe esser tentati di riconoscere come un riflesso dell'antica nobiltà nativa persistente a dispetto del progressivo imborghesimento della società. Ma fino a che punto sarebbe un'impressione giusta? Si fa un po' troppo presto da parte di taluni a dissociare nobiltà d'animo da nobiltà di sangue, ma anche da parte d'altri a identificarle. Accontentiamoci dunque di dire che il non-conformismo di Marie-Jeanne e di mia madre era una specie di lusso che non si potevano impedire dal passarsi, e che irresistibilmente le portava, nei momenti culminanti della loro vita, a trascurare senza incertezze ogni considerazione di ordine sociale, a trascendere ceppo, ambiente, casta, a fare infine, ognuna a suo modo, « parte per sé stessa ». Ma questo non impediva, beninteso, che non soggiacessero poi ciecamente a una quantità di pregiudizi, primo tra i quali proprio quello del « titolo », se non del « nome ». Così, per appartata che si svolgesse ormai la sua vita, Marie-Jeanne si può star certi che non dimenticava mai di essere la figlia del visconte di Saint-Brieuc, e ora la contessa di Montalto dopo esser stata per vent'anni la marchesa di Romagnano. Questi Montalto, per la verità, non si poteva dire che fossero gran che: dopo aver dato, dal '600 in poi, un certo numero di funzionari a casa Savoia, solo da Carlo Felice s'erano finalmente visti riconoscere i titoli di nobiltà che da generazioni accampavano e ciò molto più, si sussurrava, per il favore incontrato dal bellissimo Casimiro presso la regina Maria Cristina, che non per effettivi meriti personali. Ma oltre alla prestanza fisica ereditata dal nonno Casimiro, Renzo poteva vantare una altrettanto rara signorilità del tratto, e questa la teneva indubbiamente da sua madre che era stata l'ultima dei Crevacore, finiti come tutti sapevano ma di cui mia nonna diceva che gli strozzini avevano potuto spogliarli di ogni cosa fuorché del loro *grand air*. Questo *grand air* aveva fatto tutt'uno col valore dimostrato da costoro, per quanto attaccati all'*ancien regime* potessero essere per natura, nelle campagne per l'Indipendenza in cui avevano combattuto; e Renzo dimostratosi anche in questo loro erede, battendosi cioè come s'era battuto fino a quando nel '17, quella pallottola non gli aveva trapassato un polmone, oltre a far figura di eroe agli occhi di Marie-Jeanne, s'era conquistato sempre più vaste simpatie come campione di una bravura discesa « per li rami » e quindi indefettibile. *Bon sang ne peut mentir*.

Ma erano simpatie, va pur detto, di cui Renzo non si sognava di prevalersi per nulla, accontentandosi come faceva della pacifica esistenza di chi, una volta arrivato a realizzar pienamente la propria vita sentimentale, poco d'altro si cura. Non che, a dir vero, scarsamente portato a una specifica forma di attività dalla sua natura e dalle abitudini del suo ambiente, di gran che si fosse mai curato, l'ottimo Renzo, se non quando da giovane, e specie ai tempi

di *Sir Lancelot*, aveva passato il suo tempo tra cavalli e fantini; ma ora sembrava essersi veramente «seduto», e un estraneo che se lo fosse visto additare come l'oggetto d'una leggendaria passione amorosa, non avrebbe davvero trovato nulla di molto romantico in quel personaggio dall'apparenza senza dubbio distinta ma di scarso rilievo e che gli anni incominciavano un po' a appesantire. Quanto a me, l'immagine che ne ho serbato è quella di un signore di mezza età che spesso incontravo nel tornare a casa verso mezzogiorno intento a scegliere nella salumeria dove noi pure ci servivamo qualche raffinato antipasto: *caviar*, *foie-gras*, salmone affumicato. Così lo vedo ancora avviarsi tra il via-vai della gente per i portici di corso Vittorio, tutto soddisfatto del pacchetto che reggeva appeso a un cordino e col contenuto del quale avrebbe di lì a poco allietato la bella tavola apparecchiata, tutta rilucente di argenterie e cristalli sulla bianchissima tovaglia di Fiandra, di colei che non aveva avuto bene fino a quando non era diventata la sua legittima consorte.

I popoli felici, è risaputo, non hanno storia. E quella coppia sembrava dover ormai interamente sfuggire alla indiscreta curiosità della cronaca grazie alla felicità finalmente raggiunta, quand'ecco si produsse un incidente che, troncando questa di colpo, doveva dare alle figure del conte e della contessa di Montalto una sia pur momentanea ma tragica pubblicità. Successe cioè che Renzo, predisposto com'era alle affezioni polmonari da risentimenti dovuti alla sua ferita, si trovò ad un tratto in gravissime condizioni per via di un'influenza trascurata. In quei primi anni dell'altro dopoguerra, di sulfamidici s'era ancora lontani dal parlare, figurarsi di antibiotici: così fu che il male ebbe rapidamente ragione di ogni cura allora praticata, e vinto dalla virulenza del processo infiammatorio, in pochi giorni Renzo aveva reso l'ultimo respiro. Marie-Jeanne, dapprima come incredula, divenne di pietra non appena si fu persuasa ch'era davvero finito tutto, e misurando fino in fondo l'orrore del suo stato s'immobilizzò ai piedi del letto, con gli occhi asciutti fissi al volto ormai esanime di Renzo, affatto ignara dei familiari accorsi e che singhiozzavano intorno a lei. Finalmente si riscosse, e baciata la cara fronte uscì dalla stanza senza che a nessuno dei presenti, messi in soggezione da quel muto dolore, venisse fatto di seguirla. Drizzarono tutti l'orecchio a un vocìo concitato che di lì a un poco giunse loro dal basso. Marie-Jeanne era salita in ascensore fino all'ultimo piano della casa, e aperta una finestra che dava sul cortile s'era gettata nel vuoto sfracellandosi al suolo.

La risonanza di questo suicidio fu meno grande di quel che si potrebbe pensare. Non che, divulgatasi in un baleno la notizia prima ancora che fosse giunta alla redazione dei giornali, la gente non avesse trasecolato alla improvvisa tragica conclusione di quel famoso romanzo sfociato ormai da vari anni, e per sempre pareva, nelle pacifiche acque dell'idillio coniugale; ma, di fatto, la notorietà dei protagonisti non eccedeva gran che l'ambito di un mondo abbastanza ristretto qual era quello di cui Marie-Jeanne, e noialtri, facevamo parte. Trattandosi poi di un mondo in cui la stessa eventualità del suicidio non veniva neppure contemplata, più assai che la tragedia veniva risentito lo scandalo di un fatto così clamorosamente lesivo del decoro sociale, e istintivamente si tendeva a temperare il gusto del

pettegolezze abbandonandosi solo sottovoce. Per quanto velatamente, non si perdeva in ogni modo una così bella occasione per tirare in ballo vuoi la morale, vuoi la religione, vuoi infine, e meno farisaicamente, la pura e semplice *bienséance*; ma sarebbe quasi parso indulgere a una certa qual connivenza dare eccessivo peso a quello che dopo tutto era stato un fatto di cronaca che la buona società avrebbe preferito non aver da registrare nei suoi annali. Fu nel clima di questo diffuso stato d'animo che il duplice funerale venne sbrigato, si può dire, alla svelta, e non andò molto che alla povera Marie-Jeanne furono solo più pochi a pensare. Qualcuno tuttavia ci fu che non la dimenticò tanto presto, che anzi per un pezzo dovette rammentarla nelle sue preghiere, ed era la medesima persona che per quel gesto disperato, non aveva avuto che parole, ed esplicite parole, di compianto: se non temessi d'esser frainteso vorrei dire che arrivò quasi a ostentare una specie di solidarietà con la sventurata suicida — mia madre. Ma è che mia madre *sapeva*.

Sapeva cioè pur lei che portava ancora il lutto di mio padre (e lo doveva portare, se pur più tardi in forma attenuata, per tutta la vita) da quale spaventoso impulso era stata essa stessa quasi sopraffatta trovandosi sull'orlo di quel torrente gonfio e rovinoso il giorno di agosto di cinque anni prima che l'aveva raggiunta in montagna il telegramma con l'annuncio della morte improvvisa di mio padre. Chinassero pure gli occhi imbarazzati i suoi ascoltatori alle sue sconcertanti dichiarazioni. Quanto a lei, lo diceva piano e forte: solo a Dometdio aveva da render conto della sua vita, e della sua morte, quella disgraziata; a noi non rimaneva che compatirla con tutto il cuore. Per frivola che fosse stata tanta parte della sua vita (ma della sua frivolezza nessuno dei suoi attuali censori s'era mai, beninteso, sognato di farle carico), una cosa era certa: che di lei si poteva dire, come della peccatrice del Vangelo, che aveva molto amato — amato cioè in un modo terribilmente serio. Senza dubbio mia madre sembrava adoperare due pesi e due misure salvando allora la madre e dannando vent'anni dopo la figlia con quasi dantesca disinvoltura. Ma è che della vita di Marie-Jeanne Yvonne doveva ricalcare soltanto, con fatua leggerezza, gli aspetti più esteriori, e finir poi per fissarsi in una di quelle « relazioni » più che altro di comodo e fra tutte intollerabili a mia madre in quanto figuravano ai suoi occhi come una degradante contraffazione del matrimonio: un *faux-ménage*.

Mia madre, comportandosi con tanta inconseguenza sembrerebbe dar nuova prova della sua irrazionalità, perché, dopo tutto, una gran parte delle persone che frequentava, e anzi probabilmente la maggior parte, aveva contratto matrimonio non ricercando in esso altro che una « convenienza » non molto dissimile da quella ricercata da Yvonne nel suo concubinaggio. Ma la verità è che mia madre di questo fatto per lo più non si rendeva conto, e quando le succedeva di rendersene conto bisognava sentire come tuonava contro i disgraziati contraenti e più ancora contro i loro genitori. Un « matrimonio d'interesse »! Abominazione maggiore non poteva darsi ai suoi occhi. Era il solito mito dell'autenticità a ogni costo, in omaggio al quale il mondo si divideva in eletti e dannati, e non sarò certo io a lamentarmi di esser cresciuto nel culto di questo mito; ma si può pensare quel che dovesse

produrre nei rapporti quotidiani una così irriducibile esigenza. Infine, mi dovevo sempre più persuadere di una cosa: che per quanto bene ci potesse aver sempre voluto, mia madre, prima di tutto, per natura, era stata essenzialmente una moglie, e più che una moglie. Onde il terribile schianto alla morte di mio padre, quel disperato senso di un bene per sempre perduto, che a momenti poteva toccare alla ribellione. E quando in quegli anni feci la scoperta del Manzoni da me affatto misconosciuto al tempo della scuola, e ascoltai rapito e commosso la confessione di Ermengarda delirante e prossima alla fine, il grido « *Amor tremendo è il mio* » mi giunse al cuore come una musica sconvolgente da tanto che metteva a nudo in me qualche cosa di mai prima espresso, eppure familiarissimo.

..... *Amor tremendo è il mio.*
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio: sicura
Nel mio gaudio io tacea; né tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cuor segreto.

Oggi ancora, Verdi soltanto, con una di quelle strazianti melodie attraverso le quali un'Amelia, una Leonora, un'Azucena, riassumono e celebrano *in extremis* l'esser loro di donne votate a un'unica e fatale passione, ha il potere di turbarmi come fa il Manzoni ogni volta che mi accade il riascoltare l'eco lacerante di questi ultimi accenti di Ermengarda. Non per nulla, del resto, a mia madre, già più che matura, si serrava la gola e le lagrime rigavano il viso al risonare di una di queste arie — tardi conosciute, e anzi rivelatele da me, per esser stata, in gioventù, quasi esclusivamente wagneriana la sua educazione musicale. Se mai anzi ci furono momenti in cui il nostro contrasto si placava, questi sono tra quelli che rammento con maggior commozione e gratitudine: momenti in cui comunicavamo tacendo, entrambi presi e come rapiti dall'incanto di quel largo spiegarsi in libero sfogo canoro della sconfortata pena di un cuore ferito a morte.

Guglielmo degli Alberti *La Marmora* (Guglielmo Alberti), è morto a Firenze il 18 maggio di quest'anno, quando avevamo già in bozza il suo racconto *Abbozzo* per un ritratto che pubblichiamo in questo numero. Alberti, nel consegnarcelo, ci aveva manifestato il suo particolare affetto per queste pagine che Giacomo Debenedetti ci dice non essere le sole dei suoi ricordi. Il Comitato Direttivo e la redazione de *L'Approdo Letterario*, rimpiangendo l'amico e lo scrittore, e porgendo alla sua famiglia le più commosse condoglianze, ha affidato ad Alessandro Bonsanti l'incarico di rammentarlo nelle seguenti pagine con *Alcuni Ricordi* che costituiscono già un primo, limpido, se pur breve saggio sulla sua figura e la sua opera.



Claude Monet: *La barque bleue* (1886)